

DALLA PRIMA

Propongo una tassa...

ROBERT KUTTNER

chissime. Oltre il 40% delle azioni è in possesso dell'1% più ricco della popolazione. Nelle forme più diffuse di azionariato quali i piani pensione e le polizze vita, il capital gain è già esentasse. Infine una riduzione generalizzata dell'imposta sul capital gain aggraverebbe il disavanzo di bilancio, cosa questa che, a sua volta, spingerebbe il governo ad operare ulteriori tagli della spesa pubblica a danno dei cittadini a più basso reddito.

Inutile dire che crescendo il disavanzo aumenterebbe il rischio di incrementi dei tassi di interesse. In un'epoca caratterizzata da livelli molto bassi di inflazione e da un vero e proprio boom del valore delle azioni, una misura di riduzione dell'imposta sul capital gain è puramente e semplicemente ingiustificata.

Se si desidera ridurre la pressione fiscale sul capital gain, tale misura va limitata agli investimenti a lunghissimo termine. In realtà la politica fiscale va utilizzata per ridurre la volatilità e l'euforia dei mercati finanziari. Un misura appropriata, proposta per la prima volta oltre venti anni fa dal Nobel James Tobin, consiste nell'introdurre una piccola imposta sulle operazioni in valuta estera. L'idea, recentemente ripresa da una raccolta di saggi («The Tobin Tax: coping with financial volatility», a cura di Mahub ul Haq, Inge Kaul e Isabelle Grunberg per la Oxford University Press), è che una modestissima imposta, diciamo lo 0,2%, avrebbe conseguenze insignificanti per gli autentici investimenti mentre rappresenterebbe un utile deterrente per le operazioni prevalentemente speculative.

L'imposta Tobin potrebbe gravare su tutte le operazioni finanziarie, ma per sua stessa natura sarebbe particolarmente efficace sul mercato delle valute estere che allo stato attuale ammonta a 1.300 miliardi di dollari al giorno, ma che è un gioco a somma zero (nel senso che alle vincite di un operatore si contrappongono sempre le perdite di un altro). Come osserva il professor Tobin: «una imposta dello 0,2% su una operazione di acquisto e rivendita di una divisa estera peserebbe nella misura del 48% l'anno considerando tutti i giorni feriali». Applicata alle operazioni internazionali in valuta, l'imposta Tobin rallenterebbe l'oscillazione del pendolo sui mercati valutari e porterebbe ad una maggiore stabilità dei cambi. Applicata agli investimenti internazionali in titoli ridurrebbe il problema dei capitali vaganti remunerando l'investimento a lungo termine, il che è precisamente quanto chiedono ai mercati dei capitali le economie emergenti. Per disporre i suoi effetti una eventuale imposta Tobin avrebbe bisogno di maggiore convergenza e crescente coordinamento delle politiche fiscali e normative delle principali nazioni, obiettivo questo che varrebbe comunque la pena di perseguire.

Oltre a colpire la pura e semplice speculazione l'imposta Tobin garantirebbe un notevole gettito in un momento in cui il Congresso desidera ridurre il disavanzo, ma al tempo stesso è tentato di aprire nuovi buchi.

Persino una imposta di appena lo 0,2% metterebbe a disposizione dell'erario alcune decine di miliardi di dollari l'anno, una somma più che sufficiente a finanziare una riduzione dell'imposta sul capital gain nel caso degli investimenti a lunghissimo termine. Una soluzione perfetta: limitare la riduzione dell'imposta ai soli casi di investimento a lungo termine e aumentare le imposte sulle speculazioni finanziarie. Tocca a lei, presidente Greenspan.

(The Business Week
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto)

UN'IMMAGINE DA...



Wolfgang Rattay/Reuters

BONN. Minatori con i piedi incatenati bloccano l'entrata della sede del Partito liberale nella città sede del governo federale. I minatori tedeschi hanno messo in atto questa manifestazione di protesta contro la decisione politica del governo Kohl di diminuire i sussidi previsti per l'industria mineraria del carbone.

COSTO DEL LAVORO

A Pininfarina rispondo:
per il salario
non vedo vantaggiGIORGIO CREMASCHI
SEGRETARIO DELLA FIOM PIEMONTE

QUANTO HA SCRITTO il vicepresidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, sul rapporto tra costo del lavoro e salario netto non è una novità nelle posizioni degli industriali. Già durante la vertenza contrattuale dei metalmeccanici l'allora presidente di Federmeccanica, attuale candidato per il Polo a sindaco di Milano, Gabriele Albertini, lanciò la campagna per la busta paga «trasparente». Così in questi giorni a tutti i lavoratori della Fiat che ricevono il modello 101 viene altresì consegnato il prospetto riassuntivo che dimostra come uno stipendio netto medio di 23 milioni all'anno corrisponda ad un costo per l'azienda di oltre 50 milioni.

Qualche voce di questo conteggio è in verità contestabile. Ad esempio è singolare che nel prospetto della Fiat qui citato il Tfr (Trattamento di fine rapporto: per intenderci la liquidazione) non sia considerato come salario, seppure differito, ma solo come costo aziendale. Tuttavia la sostanza di questo schema è giusta: è vero infatti che per ogni 10 lire che un'azienda versa in conto del costo del lavoro, solo poco meno di 4 finiscono nel reddito netto del lavoratore, mentre tutto il resto va allo Stato in termini di contributi previdenziali, di contributi parafiscali, e tasse vere e proprie.

Ma sono proprio le modalità con cui questo conteggio viene presentato dagli industriali che mettono in luce quelle ambiguità e contraddizioni che alla fine spiegano perché in Italia non ci sia mai stato un accordo tra sindacato e impresa sulle questioni fiscali e contributive. E si chiarisce perché, anziché la realizzazione di qualche forma di patto tra produttori, proprio nell'industria metalmeccanica ci sia stata la vertenza più dura e protratta nel tempo, evidentemente senza che su di essa influissero quelle possibili convergenze di interessi con lo Stato centrale che Pininfarina auspica nel suo intervento.

Prima di tutto c'è una questione da chiarire: a chi va imputato il costo del lavoro, al lavoratore dipendente o all'impresa? È chiaro che per gli

industriali esso non è salario, in realtà, ma uno dei costi aziendali. Così quando l'impresa percepisce varie forme di fiscalizzazioni e riduzioni nel costo del lavoro, utilizza la cassa integrazione, riceve agevolazioni e incentivi fiscali e contributivi, da nessuna parte questa diminuzione del costo del lavoro viene registrata.

Il presidente della Confindustria ha recentemente protestato contro il governo per la ventilata riduzione della cassa integrazione e per il possibile intervento sul Tfr, ma perché quando questi istituti incidono positivamente sui costi dell'impresa di questo non c'è traccia? Nella sostanza le imprese da un lato negano che il costo del lavoro sia salario, ma nello stesso tempo tendono a non considerare come riduzione dei costi d'impresa quegli interventi che effettivamente riducono il costo del lavoro. Non risulta un solo episodio in questi anni in cui le imprese, di fronte ad una diminuzione del costo del lavoro, abbiano redistribuito questo minor costo in termini di salario netto ai propri dipendenti, mentre durante tutta la vertenza contrattuale dei metalmeccanici, le imprese hanno tentato di far sottrarre gli aumenti salariali alle maggiorazioni contributive allora decise dal governo.

È difficile pensare ad una battaglia comune tra lavoro e impresa per la riduzione del costo del lavoro se, quando quest'ultimo cala, il salario non ne avverte gli effetti positivi e, quando aumenta, è sul salario che se ne ricadere il peso. Ma se il costo del lavoro dovesse, più correttamente, essere imputato a carico del salario - cioè considerato, come avviene negli

altri paesi europei, la forma specifica della tassazione che pesa sul lavoro dipendente - allora la posizione degli industriali sarebbe ancora più contraddittoria.

La pressione fiscale e parafiscale nel nostro paese è intorno al 40% del Pil. Se consideriamo ancora le nostre 10 lire, se ne deduce allora che sul lavoro dipendente essa è superiore al 60%, cioè 20 punti in più della media del paese. Se si volesse ridurre questa forbice a danno del lavoro dipendente, avvicinando il carico fiscale e parafiscale che su di esso pesa alla media del paese, si dovrebbero produrre poderose operazioni di riequilibrio tra diversi redditi.

A questo punto però Federmeccanica e Confindustria normalmente cambiano gioco, dichiarando che bisogna solo tagliare la spesa pubblica e così ci sarebbero tutti i riequilibri necessari. Ma in realtà la dimensione del carico fiscale e parafiscale sul lavoro dipendente è tale che anche la più Thatcheriana delle politiche sullo stato sociale difficilmente produrrebbe effetti rilevanti sulla composizione del costo del lavoro, a meno di abolire semplicemente la spesa pubblica.

IN SINTESI è buro che quello che un lavoratore trova in vista paga è la punta di un iceberg rispetto al costo del lavoro, ma è vero che per affrontare seriamente questo nodo bisognerebbe scardinare l'evasione fiscale e contributiva, lottare contro il lavoro nero, modificare la struttura di prelievo sui redditi, intervenire sulla stessa contribuzione pensionistica, favorendo le imprese ad alta intensità di lavoro rispetto a quelle ad alta intensità di capitale.

Sono disponibili gli industriali a muoversi su questo terreno e preferiscono usare il loro conteggio solo per fare anch'essi un po' di campagna a buon mercato contro «Roma ladrona»? Le posizioni sinora assunte da Federmeccanica e Confindustria non ci fanno certo ben sperare che sui temi del costo del lavoro si vada oltre la pura strumentalizzazione.

L'INTERVENTO

Bicamerale:
quella di D'Alema
non è vera alternanza

DOMENICO FISICHELLA*

LAVORI della Commissione bicamerale per la revisione della seconda parte della Costituzione, del resto iniziati solo da pochi giorni, procedono serenamente, sia nelle sedute plenarie fin qui dedicate alla discussione generale e poi alle audizioni di soggetti istituzionali (regioni, province, comuni), sia nei quattro comitati nei quali si articola il confronto di merito sulle materie individuate dalla legge istitutiva della Commissione stessa.

Tuttavia, anche se in linea di principio è diffusa la disponibilità a considerare il tema delle riforme costituzionali come distinto rispetto alle questioni riguardanti un verso il governo, per un altro verso gli specifici interessi dei partiti e movimenti politici, è difficile che una sede di riflessione e di istruttoria istituzionale importante come la Commissione possa sottrarsi completamente ai contraccolpi del dibattito politico nazionale.

Due sono al momento, ma anche in prospettiva, i livelli problematici capaci di interferire negativamente sulla operosità della Commissione e sulla sua correlativa capacità di produrre trasformazioni utili e incisive dell'assetto costituzionale italiano.

Il primo livello riguarda i rapporti nella maggioranza politica e parlamentare che sostiene la coalizione ministeriale guidata da Romano Prodi. Per quanto il presidente del Consiglio si sforzi di minimizzare i contrasti, sostenendo che non vi sono lacerazioni insanabili ma soltanto distinzioni di carattere tattico, e per quanto invece Massimo D'Alema, realisticamente consapevole delle divergenze anche gravi nel variegato schieramento «progressista», si adoperi per rassicurare i suoi interlocutori a dritta e manca, è fuori dubbio che molte e gravi sono le divergenze sui terreni della politica economica e sociale, della finanza pubblica, del sistema elettorale e delle riforme istituzionali. Dunque, nel centrosinistra ci sono differenze di grande rilievo che interferiscono indirettamente (economia, società, finanza pubblica) o direttamente (forma di governo, forma di Stato, bicameralismo, giustizia e garanzie, meccanismi di voto) sulle potenzialità costruttive della Bicamerale. Ma c'è inoltre un secondo livello problematico, che investe i rapporti del centrosinistra e del suo leader Massimo D'Alema con l'opposizione, e in particolare con il Polo per la libertà. Quest'ultimo, dopo un aperto e franco dibattito interno, ha preso collegialmente atto della opportunità di dar vita e avviare con spirito partecipe l'impegno della Commissione per la revisione costituzionale, avendo saggiamente valutato sia i rischi sia la impervia praticabilità dell'Assemblea costituente.

Le più recenti enunciazioni strategiche di Massimo D'Alema hanno però evidenziato una linea che tende a configurare il bipolarismo non già come dinamica tra Poli suscettibili di competizione paritaria e correlativamente di alternanza, ma come condizione che consenta a un Polo di centrosinistra minoritario nella società nazionale e solo fortuitamente maggioritario nel Parlamento di gestire senza condivisioni il potere centrale, per divenire su tali basi passo dopo passo anche egemone nella società, riducendo di conseguenza gli spazi effettivi della dialettica competitiva.

In tale contesto, cresce il ragionato timore del centrodestra che sia la disponibilità sul piano di una responsabile politica economica e sociale sia le aperture in sede di revisione costituzionale vengano utilizzate a fini di parte dal centrosinistra e segnatamente dalla sua componente più corposa strutturalmente e culturalmente, vale a dire appunto la Quercia.

Per concludere. Siamo in presenza di due grandi nodi problematici. Da una parte, le divaricazioni entro lo schieramento «progressista», con il potere di intimidazione e di interdizione che vediamo operare quasi quotidianamente ora a cura di questo ora di quello, e che toglie l'attenzione decisionale al fronte di centrosinistra. Dall'altra parte, una politica di Botteghe Oscure che mostra di assegnare un ruolo strumentale al centrodestra su troppi terreni. L'onere della prova, perciò, ricade su Massimo D'Alema. Deve dimostrare in maniera convincente di essere anzitutto in grado di imprimere un andamento univoco alla coalizione di cui è leader politico. Inoltre, di volere con il centrodestra un confronto paritario e non ineguale. Ciò vale nella Bicamerale, e non solo.

* Coordinatore politiche
istituzionali
di Alleanza Nazionale

AL TELEFONO CON I LETTORI

Il processo Andreotti
e una giustizia «normale»

«Mi rendo conto che qualcosa non va in quel processo. Ma la reazione che volevo comunicare mi è venuta d'istinto. Forse è un po' emotiva, perché non conosco nel dettaglio tutte le carte del processo. Un fatto è certo - conclude - finché non si risolve la questione meridionale, col suo carico di presenza criminale, non si potrà parlare dell'Italia come di un paese normale». Forse Vilone vuole dire che anche la giustizia, in questo paese, non può ancora essere «normale»?

Altre questioni politiche che hanno appassionato sono la riforma dell'articolo 11 della Costituzione, il dibattito sull'Ulivo nel castello di Garganza. Da molte telefonate emerge uno spaccato sociale fatto di preoccupazioni per la mancanza di lavoro, di paura per nuovi tagli ai servizi. «Stiamo for-

se diventando non solo liberaldemocratici, ma anche ultraliberisti?», si chiede Luigi Marrapodi, un pensionato della Ferrovie dello Stato di Reggio Calabria (decise di andare in pensione con un altro migliaio di colleghi nel '93, giusto per le voci di imminente tagli al sistema previdenziale). Con due milioni al mese deve mantenere due figli che lo studiano e che «non vedono alcuna prospettiva di lavoro».

Il nostro lettore dice di non essere stato convinto dal discorso di D'Alema al congresso (la polemica con Cofferati), ma di avere invece

apprezzato l'intervento del segretario del Pds a Garganza: «Perché non può esserci anche in Italia una grande forza di sinistra con i verdi e i compagni di Rifondazione? Non ci sono tante anime anche nei partiti laburisti?». Per Emilio Schiti, di Roma, «D'Alema deve smettere di fare il "chi l'ha visto"». Il leader del Pds, cioè, dovrebbe recedere dal suo proposito di non andare quasi più in televisione. «Non dico che debba farsi vedere tanto quanto Berlingotti, che è sempre davanti alle telecamere, ma ogni tanto vorrei sapere che cosa dice davvero il segretario del nostro partito». Vera Spadini, pensionata di Pavia, vorrebbe un giornale meno «buonista», più aggressivo verso avversari politici che fanno polemiche tutti i giorni come, per esempio, Vittorio Sgarbi. Vera ci racconta

Oggi risponde
Roberto Giovannini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE



«... e che so' Pasquale io?» Romano Prodi
Totò

Alberto Leiss